

FRANCESCO NEGRI – WILDWORLD BARS (PROD. G. VON MILANI)  
PRESENTED BY TRANSEUROPA  
UNCUT LIMITED EDITION





TranseuropA  
EdizioniI

U

Francesco  
Negri

l t i m o   s t a d i o

© 2020 TRANSEUROPA, MASSA  
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT ISBN 9788831249591  
COPERTINA: SAMPLING DI FRANCESCO NEGRI  
E REALIZZAZIONE DI FRANCESCO SANESI

## Avvertenza

Il sampling musicale consiste nell'utilizzo di una parte (o sample) di una registrazione all'interno di un brano differente. Il sample può riguardare ritmi, melodie, parole, suoni o intere battute di musica – manipolate e assemblate attraverso campionatori o software. Scoperto quasi per caso da DJ Kool Herc negli anni '70, il sampling ha contribuito in maniera decisiva alla nascita dell'hip-hop. Secondo il giornalista del Guardian David McNamee l'utilizzo di campionamenti agli albori di questa cultura va considerato un atto politico: «Two record decks and your dad's old funk collection was the working-class black answer to punk». Nelle sue opere RAMM:ΣLL:ZΣΣ ha inoltre avanzato l'ipotesi che attraverso tale manipolazione degli elementi linguistici l'hip-hop tentasse di smantellare le sovrastrutture di potere insite nel linguaggio stesso, proprio come nel più moderno degli idiomi – l'informatica – le medesime stringhe di codice possono essere reimpiegate per scopi antitetici rispetto a quelli dell'autore originario (il senso di una proposizione difatti è il suo uso). Un simile punto di vista è interessante soprattutto se si considera in quali contesti e da quali soggetti sociali estremamente subordinati sia nato l'hip-hop. Come spiega Russell A. Potter: «Il Tempo dell'hip-hop è postapocalittico e il suo proscenio è la Società dello Spettacolo. Ma anziché rigettare tale società anelando al ritorno a un mondo ricomposto nella sua completezza e coerenza dall'arte, l'hip-hop ambisce a un mondo scomposto, caratterizzato dall'aporia, che fratturi il frammentato campionamento su campionamento».

Nel libro che avete tra le mani il sampling viene applicato alla letteratura. Lo stesso paragrafo precedente contiene samples da [https://en.wikipedia.org/wiki/Sampling\\_\(music\)](https://en.wikipedia.org/wiki/Sampling_(music)), *Philosophische Untersuchungen* e *Rap. Una storia, due Americhe*. All'interno del testo quindi

mi servirò di parole, cadenze, frammenti, frasi o interi capoversi campionati da scritture altrui. Si tratterà di brani letterari, filosofici e giornalistici. Ma anche di pezzi musicali, film, programmi televisivi, articoli online, blog, stati Facebook, tweet e messaggi WhatsApp. Alcune interpolazioni saranno vistose, altre nascoste all'interno del materiale originale. Salvo rari casi, l'autore non verrà citato. Qualora avesse critiche da muovermi lo invito a contattare il mio legale rappresentante all'indirizzo [fra.negri94@gmail.com](mailto:fra.negri94@gmail.com). D'altronde il sampling non rappresenta una novità nemmeno in campo letterario: altri l'hanno già chiamato citazione, omaggio, détournement, plagio o furto. E nel 1991 il giudice Kevin Thomas Duffy sposò proprio quest'ultima linea interpretativa nel decidere la causa *Grand Upright Music v. Biz Markie*. La sua sentenza non fa altro che confermare le teorie di McNamee, Potter e RAMM:ΣLL:ΖΣΣ.

*F.N.*



In principio. Ciò significa in volgare un inizio di tutto l'essere.  
Ma io dico che è anche un fine di tutto l'essere, giacché il primo  
inizio è in vista dell'ultimo fine. Sì, Dio stesso non riposa là dove egli  
è il primo inizio, ma là dove è scopo finale e quiete di tutto l'essere.  
Non come se questo fosse annientato, perché anzi viene compiuto  
nel suo fine ultimo, in conformità alla sua perfezione più alta.

MEISTER ECKHART

[...] gli ultimi sono più organici, poiché partecipano  
meccanicamente a un meccanismo macro-industriale  
e sottopongono così il delirio al giudizio di Dio.

NICK LAND

So' stato poco allo stadio  
Ma sto all'ultimo stadio  
KETAMA126

*Ai miei amici*

La bambina nel video sta levitando. A testa in giù, senza vestiti, le gambe a rotolini da neonato Michelin. Ma è proprio il grasso sulle caviglie a tradirla: un filo di nylon la tiene rovesciata a mezz'aria e morde la carne tenera fino alle ossa. Anche l'uomo e la donna sono nudi, i volti distorti da due calze a rete: i "condom da rapina". Io usavo dei collant 40 denari per le farmacie. Economici, facili da reperire senza destare sospetti, buona visibilità e circolazione dell'ossigeno. Eludevano gli algoritmi di riconoscimento facciale: soltanto una cassiera a cui eri già noto avrebbe potuto identificarti. Così evitavamo colpi in Zona, agivamo soprattutto nell'hinterland, a Milano Nord. L'uomo e la donna avranno fatto i propri conti. O forse non gli interessa. Chi sono io per saperlo? Guardo i seni della donna: piccoli e sodi, i capezzoli all'insù simili a quelli di Bianca. Potrebbe avere la mia età, ventitré ventiquattro anni. Colpisce la bambina con un pugno – caricato sopra la spalla, senza bilanciamento di piedi. Ma la neonata ondeggia e io la guardo annaspere nel vuoto: cerca di rannicchiarsi attorno al proprio dolore, di sconfiggere la gravità tramite muscoli che non possiede. Ricade verticale, il pianto una convulsione muta nel video senza volume. Il resto accade in automatico, con l'impersonale esattezza delle catene di montaggio. L'uomo si china e impugna un coltello. La donna scompare dall'inquadratura, torna assieme a un pentolino fumante. L'uomo raccoglie un pacchetto di sigarette, ne accende una, aspira e la spegne nell'ombelico della neonata. Ormai si muove a malapena: un insaccato esanime, squassato dagli spasmi elettrici del sistema nervoso. Soltanto le braccia brancolano cerchi nell'aria, le piccole dita grasse protese verso il nulla come inutili moncherini. Strisce di sangue rotolano dalle caviglie dilaniate e la donna frantuma un

cristallo marrone sulla lama del coltello e glielo rovescia nel naso e la camera si muove per la prima volta dall'inizio del video: stringe sul cazzo dell'uomo. Si sta masturbando e io ne confronto mentalmente le dimensioni con il mio. Il glande lucido, il movimento ritmico della mano destra mentre l'inquadratura torna ad allargarsi. La bambina non sta più levitando dal suo cavo invisibile. Ha smesso di muoversi e la donna la tiene sospesa a gambe aperte davanti alla propria vulva. L'uomo si avvicina e io penso agli arrapati da social che scrivono "ti squarterei" sotto le foto delle attrici, vedo organi interni esplodere e il pene risalire come un PAC-3 Patriot verso il cervello e poi il sangue e il video termina subito prima che tutto questo accada.

Ho la bocca secca. Poggio la lingua sugli incisivi finché comincia a formarsi della saliva. La muovo tra le labbra, sul palato, la attorciglio. Ecco chi mi interessa: l'uomo dietro la telecamera. Perché la spegne? E poi: come mai la donna droga la bambina un attimo prima dello stupro? Di che marca sono le sigarette? Il resto è semplice. Tranne la stanza, forse. Il soggiorno di una coppia appena sposata: parquet, divano, mobili Ikea, smart tv grande-ma-non-troppo. Non è il suo aspetto rassicurante a turbarmi, quanto ciò che ne consegue. Chi dovrebbe esserci oltre le finestre e i muri in cartongesso. Guardo fuori dalla mia: pioggia, lampioni a led, il cielo scuro sopra i tetti delle popolari. Tra vetro e zanzariera sbatacchiano due insetti. Ho dimenticato di sollevarla dopo l'estate. Mi chiedo come abbiano fatto a entrare, a sopravvivere fino a dicembre. Spalanco gli infissi e arrotolo la reticella in nylon. Il primo ronza via ma l'altro è troppo intirizzito, resta schiacciato nel meccanismo di avvolgimento. Chiudo la finestra. Mi sfilo la t-shirt e faccio ripartire il video. Ho messo di sottofondo una playlist trap e quando la bambina inizia a piangere bassi 808 mi taglio il petto con una lametta. Basta un coltello da cucina per farle saltare via dai Bic monouso. In carcere però adoperavamo di tutto: molle srotolate, puntine, penne, scatolette di tonno. Ai secondini fregava zero. Ti facevano graffettare in infermeria, stendevano rapporto e su ancora nel raggio. Se la ferita si infettava, cazzi tuoi. Alcuni addirittura lo preferivano: non chiamavano la guardia dopo essersi tagliati. Chi aveva un lavandino in cella faceva sbattere i lembi di carne sotto l'acqua fino ad arrestare il sangue, gli altri lo tamponavano nelle

coperte, lasciavano che le piaghe si rimarginassero in cicatrici gonfie e sature di pus. Io finii dalla psycho soltanto perché ero tra i più giovani. Anche lei sembrava sull'orlo della disperazione, una di quelle single quarantenni che si fanno la tinta appena prima di saltare dall'ottavo piano. «Tommaso,» mi fissò. Non sentivo il mio nome completo da una decina d'anni. «Perché?». Immaginava colpe nascoste, demoni da cui fuggire, inconsci desideri di libertà. Ma sbagliava. Noi ci tagliavamo per *rimanere* in carcere. Quando ti apri i pettorali con una scheggia di vetro ogni altro dolore svanisce. Passato, futuro, il mondo fuori dalla cella numero 13. Mi irritava la sua costante ricerca del contatto visivo: doveva averlo letto nello stesso manuale di linguaggio corporeo che avevo preso in prestito dalla biblioteca centrale. Per un po' mi divertì metterla a disagio, accavallando e scavallando le gambe in continuazione, tirandomi le orecchie o il labbro, oppure infilando i pollici nelle tasche dei jeans, le altre dita a circondare il pube. Dopo tre sedute chiesi di interrompere. Continuai a tagliarmi. Di solito apro la carne con il rasoio e ripasso la ferita con una lama più spessa, Opinel o cutter. È raro che vada subito di coltello. Oggi però devo lavorare, così mi limito alla prima incisione mentre 21 Savage mi domanda quanti soldi ho, quanti problemi? quante persone hanno dubitato di me o mi hanno lasciato a marcire? quanti pregano perché fallisca, quanti avvocati pago, a quanti ho sparato e quanti mi hanno sparato? per quante strade ho girato, quanti amici sono morti, quante volte ho tradito o mentito, quante volte lei mi ha lasciato? E la risposta è sempre la stessa: *a lot*. L'acqua bollente squaglia la pelle della neonata. Fermo il sangue con due fazzoletti e ne butto uno nel water. L'altro, quello più impregnato, lo conservo: mi piace la consistenza che assume la carta quando il plasma si secca. Croccante, simile ai coriandoli che si lanciavano per carnevale da bambini. A volte strappo i fazzoletti e li mastico, come patatine al gusto "me stesso". Schiaccio la barra spaziatrice per stoppare il video, spengo il computer e vado in cucina.

Ahmed è sul divano a gambe incrociate. Una birra tra due cuscini e *Cruising Paradise* spiacciato a terra come un piccione. Alza a malapena lo sguardo dal tablet: sta giocando a Flow. «Sono le tre e mezza.»

«Icce?»

Nessuna replica.

Apro il frigorifero. È giallo: non fuori, ma all'interno. Anche ora che potremmo permetterci di meglio compriamo soltanto i prodotti più economici marca Esselunga. Così facciamo prima. Con il metodo Smart difatti basta afferrare un pacco monocolore da ogni corsia per terminare la spesa in sette minuti e mezzo. Metto su la moka doppia e afferro un cartone del latte.

«Ma porco dio,» lo agito.

È quasi vuoto. Nel frigorifero ce n'è un altro già aperto.

Ahmed si alza dal divano, spegne il tablet e mi lancia un pacchetto di Lucky Strike. «No anzi,» lo afferro al volo. «Non dirmelo.»

Fosse Icce saprei già la risposta: non avevo voglia di uscire. E in effetti. Il nostro balcone è un cestino da tre metri cubi che svuotiamo una volta al mese e sono passati diciannove giorni dall'ultima. Ahmed però non sente gli odori. Ha perso l'olfatto a sei anni. O meglio – a sei anni se n'è accorto, ma potrebbe anche essere successo prima. «Mah. All'asilo ce l'avevo. Poi chi si ricorda.» Quindi il balcone non c'entra. Sicuro darebbe una risposta del tipo: perché il frigorifero ronzava.

«Accendino?»

Lo appoggia sul tavolo. «E ti tettelò, Cancelò.»

«Ma che cazz – ah sì.» Picchietto la sigaretta sull'unghia del pollice e me la infilo tra le labbra. Non fumiamo mai a lungo la stessa marca. Delle Luckies mi piacciono i filtri cavi, la maggiore densità dell'acetato di cellulosa. Mentre aspiro stendo una riga sul tavolo e ma la sparo reggendo la paglia nella mano sinistra. «Aah» stringo la base del naso tra pollice e indice, faccio un tiro di sigaretta. Il caffè sta gorgogliando. Lo verso e lancio la moka nel lavello: centro. Ahmed striscia per terra le ultime tre dita della mano destra – «*From downtoown!*» – io mimo il gesto della pistola e soffio sul caffè bollente. «Vado a raccattare il plasticone.»

Sotto la porta di Icce filtra un chiarore. Busso. Nessuna risposta. La spalanco. «Razza di ebreo,» batto le mani. «Sveglia.»

Icce è mezzo ebreo. Per questo sta dormendo con la lampadina accesa: un trucco per fregare Dio. Come mettere su ON tutti gli elettrodomestici di casa alle undici e cinquantanove del venerdì oppure fissare le chiavi al giubbotto con una bobina da skipass. Rotea la testa, posa una mano sugli occhi per ripararsi dalla luce.

«Dio maledetto.»

Mi siedo sul bordo del materasso e alzo i pugni in guardia sinistra. Icce mima un gancio. «Che vuoi?»

Paro. «Ci pensi mai che lavoro assurdo sarebbe fare il personal trainer? Cioè. Dovresti solo parlare di proteine e manubri oppure incitare una manica di grassoni mentre sollevano quattro chili alla panca piana con frasi motivazionali in stile Rocky.»

«Eh?»

«Grattacielo dell'OKI,» affondo un diretto. «E attenzione,» – un montante – «colpo del kappaò per l'angolo destro. Din din din! Tommaso Scotti è campione del mondo, incredibile match gentili telespettatori! L'orgoglio di via Teramo mette al tappeto alla nona lo shylok di Tel Aviv! Tutta Italia è in delirio! Andiamo a Berli –»

Icce me ne molla uno vero.

«Ahia porco dio.»

«Andiamo a Berlino,» agita le mani ai lati della faccia.

«Dai tirati su.»

Frana dalle coperte. Alzo il materasso e scelgo una busta da pacco marchiata 3DD a indelebile nero. Mezzo chilo a malapena. «Non so,» la agito.

«Eh frate.»

Se n'è occupato Ahmed. Il file STL della Liberator è illegale, ma l'ha craccato da uno sbirro che aveva lasciato OctoPrint accessibile in remoto.

«'Fanculo,» batto il pugno ad Icce. «Ci vediamo dopo.»

Penso al *Cuoco Guerino*, un cazzo di programma che si vedeva mio nonno su TeleGold: le sue ricette a base di strutto e il saluto al termine di ogni puntata “a Dio piacendo, arrivederci a domani”. Nemmeno Wittgenstein diceva mai “ci vediamo”.

Ahmed tiene le braccia incrociate dietro la testa, si dondola sulla sedia facendo leva sotto il tavolo con le ginocchia. Mi siedo anch'io. Gocce di vapore si addensano sulle pareti in vetro del bicchiere. Ho preso l'abitudine di bere il caffè a temperatura ambiente a furia di labbra ricucite coi punti assorbibili. Mentre aspetto che finisca di raffreddarsi, rovescio il contenuto della busta sul tavolo e assemblo i pezzi. Sembra un gadget venduto a puntate in edicola, tipo “Costruisci il tuo carrarmato M1 Abrams trionfatore nella Guerra del Golfo! Prima uscita a soli 2 euro e 99!”. I miei cugini maggiori ne

avevano a bizzeffe e io mi incantavo a leggere i fascicoli illustrativi: specchi di un mondo più comprensibile, in cui la precisione dei dettagli tecnici [Lunghezza: 9.766m, Motore: turbina a gas Avco Lycoming AGT-1500, Autonomia: 465 km (450 km con sistema NBC)] sposava fotografie a tutta pagina della potenza militare statunitense. Monto il percussore della pistola e me la infilo tra cintura e mutande. La plastica a nido d'ape sembra calda rispetto al metallo delle solite Beretta. Ha un solo colpo. Poi tracanno il caffè senza bere il fondo – la moka è vecchia e filtra da schifo – lo rimescolo stile sommelier e poso il bicchiere sul piano del lavandino. Osservo i granelli dispersi in un test di Rorschach. «Grande Mago Prevede Grande Fortuna.»

Ahmed annuisce, alza il pugno destro. Anch'io me lo batto sul cuore, lo sollevo di fianco al viso. «Ci vediamo dopo, frate'»

Il grattacielo dell'OKI non è un grattacielo e con l'OKI non c'entra più nulla da un paio d'anni. Ma per tutta la nostra infanzia quelle tre lettere al neon hanno dominato la zona dal ventesimo piano dell'immobile ALER numero 764. Erano il primo avamposto di città che lampeggiava nel buio dalla tangenziale e la sera, attorno allo svincolo di Famagosta, anche le strade pulsavano rosse e bianche al loro ritmo da 1200 lux. Un nostro compagno delle medie – Rida El Ghanem – abitava nella scala B, in affitto a canone calmierato, e dopo scuola lo accompagnavamo sul tetto a rollare canne sotto «l'insegna pubblicitaria full-filling più grande d'Italia». Sembrava che Milano vibrasse del suo stesso ronzio, compressa in venti metri di nebbia e amianto, tubi innocenti e densa rifrazione luminosa. A Rida hanno assegnato un alloggio temporaneo in viale Zara, da quando il Comune ha lanciato il "Progetto Riqualficazione". Primo passo: via l'insegna OKI. Poi: rivestimento della facciata ovest con uno strato di alluminio e poliuretano, per renderne la vista più supportabile agli abitanti dei nuovi loft lungo il Naviglio. Peccato che sotto la copertura i calcinacci continuassero a franare giù. Così tre mesi fa l'assessore all'urbanistica ha sparpagliato gli inquilini per la provincia, con la promessa di una ristrutturazione completa entro due anni. Io ho appuntamento al diciottesimo piano.

Vado in bicicletta: una Cinelli che ho rubato ieri notte. Copertoni 700x25, piega da corsa. Quasi mi dispiace doverla



buttare nell'Olona a fine serata. Sfilo in silenzio davanti alle muraglie popolari addormentate del Quartiere Sant'Ambrogio 1, alla scuola media e all'ospedale San Paolo. La volante nel parcheggio ha i fari spenti e l'ingresso del Pronto Soccorso disegna le sagome dei due carabinieri sui sedili anteriori. Ma nessuna pattuglia ferma mai un ragazzo italiano in bicicletta. Persino il nastro imbottito sul manubrio sarebbe piacevole da stringere se il freddo non mi azzannasse le mani. Le ficco in tasca e passo oltre la rotonda: al centro un supporto pubblicitario retroilluminato senza alcuna réclame, solo plexiglass e fredda luce bianca. Poi svolto a sinistra, appena prima del posteggio ATM di Famagosta. Sotto la tettoia della metro c'è puzza di urina e tre carrelli Esselunga: «rubati», «abbandonati» direbbero gli sbirri. Ma i sottoscala delle popolari ne nascondono sempre almeno uno e mia nonna lo utilizzava per zoppicare al mercato ogni settimana. Evito le telecamere antistupro in piazza Maggi e quelle antismog dell'area B e appoggio la bicicletta a un lampione, senza catena. "SGOMBERO TUTTO" assicura il volantino attaccinato al palo.

Via Fra Cristoforo è deserta ma passo comunque dai box. Mi appendo alla cancellata arrugginita e salto giù, mi pulisco le mani sui jeans. Ricordo le partite Barona contro Torretta – il rumore delle saracinesche come porte, i vecchi che imprecavano dai balconi, il sudore salato sul colletto della mia t-shirt. Dieci anni dopo, l'entrata delle scale antincendio è ancora difettosa: basta sollevarla dai cardini per aprirla. Ho qualche minuto d'anticipo. Lo passo tra quarto e quinto piano, nascosto dai teloni delle impalcature che si gonfiano al vento come se il palazzo inspirasse. Conto le automobili in arrivo dalla tangenziale e cerco di indovinarne la marca senza guardare il logo. Mi sono appena acceso una sigaretta quando lo vedo arrivare: scavalca la recinzione del cantiere proprio dove gli ho indicato, passa davanti alle telecamere a circuito chiuso ed entra nel palazzo. Si può essere più cretini? Spengo la paglia e incastro il mozzicone tra le stringhe delle Nike. Non sarà tanto idiota da prendere l'ascensore. Ma per sicurezza lo chiamo al quinto: occupato. Mi lancio su di corsa. Lo prenoto al sesto all'ottavo al dodicesimo e al quindicesimo, rischio di accopparmi facendo gli scalini tre alla volta. Tutto inutile. Bestemmio, prometto di fumare meno e me ne appizzo un'altra mentre riprendo fiato. Insieme al tabacco aspiro l'odore di vernice

e cemento fresco dell'edificio in decomposizione. Poi salgo l'ultima rampa di scale in punta di piedi – sfregando le dita contro la parete ruvida – e svolto sul pianerottolo radente al muro. Ma non c'è pericolo: il genio è seduto davanti all'ascensore. Pare abbia fatto qualche altro tatuaggio dall'ultimo etto di coca che gli abbiamo venduto. Quel mitra sullo zigomo forse. Sta fumando, incorniciato di luce come un santo sponsorizzato Marlboro. Quando mi vede si alza in piedi. «Ehi bello,» solleva la gamba destra e la allunga verso di me. Il cinque col piede: una moda da Crocevirus.

Sì – si può essere più cretini.

Gli afferro la caviglia e tiro verso l'alto. Piomba di schiena all'indietro, batte la nuca. Ma rimane cosciente: gli idioti hanno una testa di ferro. Rimbalza a sedere e sta già poggiando le mani a terra per sollevarsi.

Estraggo la pistola. «Fermo.»

Le alza.

Amo le armi da fuoco. Mettono ordine al caos, trasformano il linguaggio in sangue. Basta entrare in un supermarket col passamontagna calato e puntare la pistola sulla cassiera. «Questa è una rapina.» Ed ecco: quella è una rapina. Il tempo gocciola viscoso, il volume dell'universo si azzerà. Fare l'amore con Bianca era simile. Lo sciogliersi d'un aspirina C. Iniziavo a sfaldarmi ai bordi, lentamente; poi a ritmo maggiore, in bolle effervescenti di coscienza che si addensavano sulla superficie vitrea della realtà. Infine il suono frizzante delle ultime particelle subacquee, agitate dal vento in una tempesta sottomarina. E il nulla: ogni confine col mondo scomparso, il corpo come il riverbero vaporwave di una canzone, *White Ferrari* di Frank Ocean rallentata a 0.6 Hz dal Ritalin. Soltanto dentro di lei ho raggiunto lo stesso vuoto in cui mi immergo ora, mentre faccio girare Mitra con le mani sul collo e gli sbatto la testa contro le porte d'acciaio dell'ascensore. Poi gli inietto una dose di Ketavet 100 e lo trascino nell'appartamento della famiglia Losa-Ferré. È aperto, come da accordi. Non sono mai stato buono a rubare in casa: soffro di vertigini e le abitazioni abbandonate mi mettono nostalgia. Persino adesso evito di guardare le foto alle pareti, la disposizione delle poltrone in soggiorno, i soprammobili di Godzilla o Star Wars, il contenuto del frigorifero. Suppongo sia vuoto ma meglio non correre rischi. Ionit – un sinti di via Malaga –

si cuoceva una pasta in ogni appartamento che svaligiava. Io invece apro il vano della lavastoviglie: dentro ci sono una tanica da 20 litri e una chiave del 16. Allento le tubature della caldaia e inspiro l'odore di mercaptano. Viene aggiunto al gas in fase di lavorazione proprio per renderlo percettibile all'olfatto. Me l'ha spiegato Ahmed: faceva il manutentore, un paio di anni fa. Mentre scendo le scale mi lascio dietro una scia di benzina e lo rivedo in ospedale col bicipite mangiato da un flessibile elettrico: anche lui aveva seminato sangue per settantacinque scalini piuttosto che prendere l'ascensore. «Vatti a fidare.» Poi era svenuto davanti al furgone della ditta. La tanica finisce tra sedicesimo e quindicesimo piano. Tiro fuori di tasca il suo accendino e mi chino sul carburante. La pietra focaia sfrega a vuoto. Lo agito vicino all'orecchio: di gas ce n'è. Una pallina di tessuto però ostruisce l'ugello del serbatoio. La strappo coi denti, appicco il fuoco e corro giù a tomba aperta stringendo i passamani per sterzare in fondo a ogni rampa, senza voltarmi.

Sono già in bicicletta quando la caldaia esplose e gli allarmi delle automobili attaccano a suonare. Mi giro verso il palazzo: le fiamme divorano il rivestimento esterno allargandosi dall'epicentro del diciottesimo piano. La stessa dinamica a cerchi concentrici dei prati che incendiavamo da bambini a inizio primavera. Il polline però si spegneva nel giro di pochi secondi, mentre i pannelli in alluminio e poliuretano faranno da camera a gas: l'effetto camino reggerà per ore.

Dalla rampa dell'Esselunga cominciano a uscire i primi camion. Lancio la bici oltre il parapetto di via Santander, alla confluenza tra Naviglio Grande e Olona. Io e mio cugino Giacomo ci siamo scornati per anni sul «primo fiume biologicamente morto d'Italia» – il Lambro di Salerano o Mr. Olona the-pride-of-zona-6? – prima di realizzare che erano lo stesso corso d'acqua. Ha iniziato a piovere. Una patina di vernice lucida ricopre l'asfalto e le sirene dei pompieri si avvitano tra le gocce verso il cielo marrone. Alzo il cappuccio della felpa. I semafori lampeggiano in stand-by e una nuova transazione allunga la blockchain di Monero: 200 XMR – validati da qualche cryptozombie sparso per i fusi orari UTC – passano nel wallet di Fabio D'Aleo, un bambino morto da vent'anni a cui abbiamo riassembleto l'identità sul dark web. Ci saremmo accontentati di 50, ma il committente voleva un cadavere da incolpare per l'incendio.

L'ID mandatario appartiene a Lorenzo Minniti, l'assessore all'urbanistica della Città Metropolitana: un altro rappresentante dello Stato così stupido da connettersi al dark web con un firewall packet filter in default-allow. Ahmed ha impiegato meno di dieci minuti a scoprire chi fosse. Voleva ricattarlo, ma alla fine abbiamo deciso per il no. Le nostre recensioni su AlphaRoad sono ottime e guadagniamo abbastanza senza rischiare l'anonimato. Ci siamo limitati a scaricare i suoi file, il progetto di piano regolatore per il CAP 20142: una torre residenziale di vetro e acciaio al posto dell'ALER 764, privatizzazione delle popolari, loft nelle ex fabbriche, murales e skateparks sovvenzionati dal Comune. Via i bar tabaccai e i centri scommesse, largo a ostelli e librerie-coffee-shop. Un nuovo polo universitario IULM, Eataly nel Mercato Rionale, rivenditori di biciclette a scatto fisso e abiti vintage. Cinema d'essai, gallerie d'arte, le cascine delle risaie trasformate in musei sulle risaie. Nelle mail ai collaboratori, Minniti chiamava la Barona SoTi. "SoTi. Dopo SoHo e NoLo, SoTi: South Ticinese." Ho lasciato l'incombenza ad Ahmed e Ice. Aggirarmi in clandestinità per i corridoi virtuali mi provoca emozioni opposte rispetto alla *fernweh* da topo d'appartamento. Non c'è mistero nelle parole delle chat, nelle foto hot o nei dati personali – soltanto freddo binario e squallore.

Attraverso le sei corsie di viale Famagosta. Da quando una donna si è fatta travolgere col figlio neonato per non spingere la carrozzina nel sottopassaggio, il Comune ha montato degli autovelox. Anche se ho messo via la pistola mi sembra ancora di galleggiare fuori dal tempo. Il fiato si condensa a mezz'aria mentre cammino sul marciapiede – battistrada, tacchi e cavalletti impressi nell'asfalto come trilobiti di estati passate. Impugno la Liberator e conficco il suo unico colpo nell'erba secca di un'aiuola spartitraffico. Poi supero l'insegna "Ciclone 2 Kebab & Pizzeria" e mi arrampico sul terrapieno del parco Robinson. Oltre la tangenziale il grattacielo tremola nel calore dell'incendio, cola sui tettucci delle automobili in corsa. Soffio tra le mani per scaldarle e le allungo verso le fiamme.